

**Gli industriali****NAPOLI SOFFOCATA  
DAL NEOSOCIALISMO  
MUNICIPALE**di **GIANNI LETTIERI**

\* Presidente Unione Industriali Napoli

«Un napoletano su 50 è impiegato al Comune o nelle sue controllate»: il titolo di ieri del *Corriere del Mezzogiorno* fa ovviamente impressione, e penso a quale rapporto possa venir fuori se, oltre alle società controllate o partecipate da Palazzo San Giacomo, si tenesse conto anche di quelle, operanti prevalentemente su Napoli, di Provincia o Regione.

Emergerebbero dati da paese del socialismo reale. Eppure non di provocazione si tratta, ma dell'attento Rapporto periodico della Fondazione Civicum «Le Società controllate dai maggiori comuni italiani», redatto da Gabriele Barbagallo, analista di Mediobanca. Il quadro complessivo è davvero impressionante: il Comune di Napoli controlla interamente 8 società, e ha quote di minoranza in altre 4. I costi per i soli dipendenti ammontano, per il 2007, a 332 milioni di euro, spalmati su un totale di circa 9 mila unità lavorative. Il controllo medio sulle proprie partecipate è quindi, per l'amministrazione cittadina, pari al 77% del capitale complessivo delle società (Torino è al 59%, Roma al 44%, Milano al 41%, Bologna al 19%).

Tornando al tema dipendenti, la somma dei circa 9 mila sopra richiamati aggiunti agli oltre 12 mila comunali interni all'apparato amministrativo cittadino, ci consegna un dato complessivo superiore ai 21 mila addetti, tra diretti e indiretti. E, solo per carità di patria, omettiamo di sommare a questi l'altra pleora di persone che, come accennato sopra, opera invece, sempre a Napoli, ma in società controllate o partecipate da Piazza Matteotti e Palazzo Santa Lucia. Il presidente Montezemolo parlò, nel 2005, di «neosocialismo municipale». Al di là dei numeri, e della solita peculiarità napoletana che anche su questo terreno tende a distinguersi al negativo nello scenario nazionale, il tema vero da aggredire sarebbe, a mio avviso, quello dell'efficienza, del rapporto costi/qualità delle prestazioni, della trasparenza e della competitività: tutti parametri imprescindibili quando si analizzino gli effetti delle politiche pubbliche nel settore servizi pubblici locali.

Eppure mi rendo conto che tali temi vengono avvertiti quasi con fastidio dalla classe dirigente cittadina. Guai a

porre all'attenzione una seria strategia di esternalizzazione coinvolgendo in misura maggioritaria capitale privato nel patrimonio delle aziende in oggetto. Non si parli di valutazione qualitativa dei servizi e customer satisfaction, meno che mai si provveda ad un ripensamento della strategicità e della mission di molte di queste realtà (im) produttive, che tuttavia soddisfano appetiti politici enormi producendo al contempo sperpero, pagati dai cittadini, e clientele. Eppure, in altre città, con altre amministrazioni anche a prescindere dal colore politico, vi sono diverse realtà che producono utili e servizi di qualità.

Altrove si discute di *local utilities* sovra comunali, di aziende in alcuni casi addirittura interregionali, di asset strategici, di energia, di nuove forme di *governance* dove il *management* sia espressione di competenze ed esperienze accumulate sul campo dai soci privati di maggioranza. E la grande sfida della politica è, sempre altrove, come conciliare una simile impostazione di mercato, trattandosi comunque di aziende, con indirizzi orientati però al perseguimento anche dell'interesse generale, magari attraverso politiche tariffarie sostenibili, carte dei servizi realmente cogenti, e strumenti di welfare municipale seri per giovani, anziani, famiglie monoreddito, categorie generalmente più svantaggiate.

Da noi si è deciso, invece, che lo stato sociale lo si persegua arbitrariamente, intermediato da criteri di fedeltà politica nel rapporto tra bisognosi e pubblici poteri locali, e ai danni dell'efficienza, della trasparenza e del mercato. Che si tratti, molto spesso, di nominare membri di un consiglio di amministrazione, o affidare consulenze, o procedere a massicce assunzioni o assorbimenti di chissà quali bacini precostituiti, le ultime cose che vengono in mente sono pubblicare e rendere consultabili candidature e *curricula*, deliberare criteri di alternanza ciclica nelle postazioni di comando, insediare commissioni serie per la valutazione delle performance, sentire periodicamente gli utenti sulla qualità delle prestazioni erogate, rinnovare gli apparati amministrativi inserendo giovani, competenze, professionalità possibilmente solo ed esclusivamente attraverso concorsi pubblici tradizionali.

Mi rendo conto che forse chiedo troppo. Ma certamente non va affatto bene lo sfascio cui la città è, suo malgrado, sottoposta.